



Le foto, contenute nel volume «Tema sulla mia vita», sono di Marco Delogu

ANTICIPAZIONI

# L'ODISSEA DI UN GIOVANE ROM

DAVIDE HALILOVICH

**N**oi rom zingari siamo vaganti, giriamo tutta Italia e l'Europa, non siamo mai fermi su un posto perché la gente quando ci vede si spaventa perché siamo sporchi, perché non ci laviamo quasi mai perché d'inverno fa troppo freddo e gli altri quando ci vedono non ci fanno neanche entrare nei negozi per fare la spesa. (...) Così continuando per mesi a vagare per l'Italia, mio padre aveva una macchina, un camper, dormivamo dentro e ci stavamo bene finché non si trovava un posto dove rimanere fermi perché non si poteva vivere così, a viaggiare certi giorni si moriva di freddo, sotto le tende a dormire soffrivamo molto.

Quando volevamo rimanere su un posto la gente non ci voleva nei quartieri perché avevano paura che noi gli rubassimo le loro cose perché gli zingari rubano, e così dopo cinque giorni dovevamo traslocare su un altro quartiere e pure da quel quartiere dovevamo andarcene via e così andando avanti finché non trovavamo un posto dove rimanere fermi, e quel posto lo avevamo trovato dopo tanto tempo e ci siamo messi ad alloggiare a Laurentina. Questo succedeva nel 1987, Davide, io, avevo solo 8 anni. I primi giorni la gente che ci vedeva gli dispiaceva, che ci vedevano che soffrivamo, i nostri compagni e noi, per fortuna che abbiamo trovato quel posto. E così passarono dei mesi, nessuno che ci dava fastidio, ci trattavano bene e mio padre comprò una roulotte, e pure gli altri si misero bene e tutti si comprarono le roulotte che si stava bene dentro per dormire e per poter lavarsi sempre, ci si migliorava sempre, andava bene perché la gente aveva preso con noi la confidenza.

E mio padre andò in comune per iscriverci a scuola e ci iscriveva e andando a scuola io e gli altri ragazzi i più piccoli andavamo di sera finché non ci davano un campo sosta. C'è voluto un mese per darci il campo, perché noi andavamo a scuola di sera.

E così ci portarono a vaccinare a me e ai miei amici e così andavamo di mattina che veniva a prenderci il bus tutte le mattine e i compagni di classe avevano paura perché siamo rom e per questo si spaventavano, credevano che gli menavamo, che facevamo casino e i miei amici rom, quelli che venivano a scuola con me, erano Elvis, 12 anni, Sandro 10 anni, Ivan 9 anni e io Davide, eravamo in 4.

Io ero il più piccolo di loro, io avevo quasi 9 anni e noi a scuola eravamo bravi, non davamo fastidio a nessuno, ci comportavamo molto bene con i compagni, e le maestre nostre ci hanno messo in classe in-

sieme, per vedere come ci comportavamo e noi eravamo bravi con i compagni e siamo stati insieme in una stessa classe quasi per due mesi e i compagni giocavano con noi e ci aiutavano a fare il compito in classe che non sapevamo scrivere e la maestra nostra vedeva che ci aiutavano i compagni e la maestra vide che non davamo fastidio a nessuno e così ci hanno diviso per le altre classi e io sono rimasto in quella e gli altri in altre e a me mi dispiaceva perché con loro potevo parlare.

Se dovevo parlare con i miei compagni non sapevo parlare bene l'italiano e in classe sentivo la mancanza dei miei amici e così mi abituo senza di loro e continuando a frequentare la scuola imparai a parlare l'italiano che ne era passato di tempo e i miei genitori erano contenti e loro per farmi andare a scuola mi compravano di tutto.



Noi a quel tempo eravamo in otto e per mantenerci nostro padre aveva quel lavoro che sarebbe il calderaio, lavorava il rame con mio fratello Alessandro e con mia sorella Sergia, e mia madre andava in giro con Elena e Alan e Kendi, i miei fratellini, andava a leggere la mano e a chiedere l'elemosina con loro, e così continuando andando avanti, con quella vita che facevamo, mio padre iscrisse pure mia sorella Elena a scuola e io volevo tanto bene ai miei genitori. E hanno messo mia sorellina in classe con me e io ero contento che stava in classe con me, e i miei genitori avevano grossi problemi

con il lavoro e mio padre si impegnava molto a costruire tante pentole e quadri e portaombrelli. Se doveva costruire un tipo di pentola ci metteva un'ora e quando la vendeva a 10-15 mila lire non bastava per mantenerci a tutti. Pure mia madre guadagnava qualcosa, era sempre meglio di niente, ma sempre mancava qualcosa nella nostra vita.

Era triste perché non potevamo accontentare i miei fratellini, che io e mia sorellina Elena andavamo a scuola di mattina fino al pomeriggio e gli altri non potevano andarci, i miei fratellini, non potevano perché c'era tanta povertà e nessuno ci aiutava e un giorno vennero ad abitare nel nostro campo degli altri zingari. Loro stavano bene e avevano i soldi perché facevano di tutto a lavorare e avevano delle bellissime macchine e roulotte, erano puliti e avevano bei vestiti addosso. E mio padre quando li ha visti è rimasto imbarazzato di quello che avevano di ricchezza. E così questi hanno fatto conoscenza con noi ed erano bravi, e mio padre parlava con loro per sapere di dove sono. Erano bosniaci e di lavoro rubavano e loro vedevano che noi eravamo messi male e che mio padre aveva quel lavoro che faceva le pentole e loro chiesero a mio padre se voleva andare a lavorare con loro, e mio padre non ha accettato perché aveva paura e non voleva neanche, gli ha risposto di meglio la vita che faccio che andare a rubare, meglio rimanere così come siamo, e questi gli dicevano se mio padre andava a lavorare con loro che non ci mancherà niente e mio padre non ha accettato e così questi andavano a lavorare e tornavano, che gli andava sempre bene e loro davano delle feste che facevano delle pecore arrosto e ballavano si ubriacavano si divertivano tanto e loro ci invitavano alla festa. Io e mio fratello andavamo e mio padre non andò perché gli dava fastidio che lavoravano così in quel modo, e io e mio fratello Alessandro andavamo alla festa che hanno fatto e noi ci siamo divertiti, e hanno ballato con noi. Siamo rimasti fino alle 11 e loro erano contenti che eravamo venuti alla festa.



RACCONTI

## AI CONFINI DELLA SCRITTURA. UNA RACCOLTA DI AUTORI METICCI

DANIELE BARBIERI

**N**oi immigrati siamo tutti «meteci», scrive il tunisino Imed Mehadheb nel suo lungo racconto dedicato, fra gli altri, a Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas «anarchici morti suicidi nella gran galera del mondo». Nell'antica Grecia i meteci erano gli stranieri liberi e stabilmente residenti ma «con limitato godimento di diritti politici, civili e militari». Tanto libero non è Mehadheb, dato che il suo racconto arriva da una prigione. Meteci sicuramente gli altri 19 autori/autrici premiati al concorso letterario «Eks&Tra» (0541-392951) riservato agli immigrati e ai loro figli.

Vengono da 18 paesi diversi - Libano o Congo, triste Russia e Madagascar, Guatemala, Bosnia, Albania... - i prescelti in questa quinta edizione. Piccoli premi in denaro per le migliori prose e poesie ma per i 19 selezionati c'è la pubblicazione in volume, il quinto della serie: **Parole oltre i confini** (Fara editore, pp. 268, £. 20.000). I loro scritti sono introdotti da ben 6 prefazioni/commenti di Roberta Sangiorgi, Alessandro Ramberti, la scrittrice italo-eritrea Erminia Dell'Oro, l'algerino Tahar Lamri, la studiosa Graziella Parati e il docente belga Serge Vanvolsem che tessono fili con l'emigrazione italiana, con l'importanza di questa nuova scrittura metecia, con le dolorose testimonianze che escono dal diario privato per diventare letteratura.

In effetti bisognerebbe leggerli tutti e 5 insieme i volumi di «Eks&Tra» per capire quali talenti siano stati scovati (su tutti il poeta albanese Gezim Hajdari e il siriano Yousef Wakkas, anche lui da anni in carcere) e come siano cresciuti in qualità gli scritti di questi protagonisti/vittime della globalizzazione che scrivono di sé ma anche delle donne stuprate in Bosnia (Iraniana Mir Hashemi), d'una ragazza albanese incontrata sulla spiaggia di Sperlonga (lo fa il salvadoregno Carlos Rodriguez) o del Chiapas che tutti ci riguarda.

L'etiopie Gabriella Ghermandi narra/confronta i ritmi di Addis Abeba e di Bologna mentre il citato Mehadheb si muove fra storie di sfruttamento e droghe, ghetti e amori, fantasmi swahili e incubi quasi fantascientifici con l'assai impegnativa dichiarazione, citando Shakespeare, «se viviamo è per camminare sulla testa dei re».

«Sono passati quasi 20 anni da quando mi vergognavo del mio nome», inizia il racconto di Fithianamala Rokotobe Andriamaro, costretta a ribattezzarsi Mina perché a scuola nell'appello prevaleva la pigrizia. Più anonima lei o una delle tante Claudie che si lamentano perché gli immigrati «si lavano nei bagni di Grand'Emilia» e soprattutto «confondono le opinioni con i fatti»? Innesti su tronchi sconosciuti, persone sospese fra due patrie, senza memoria o forse con troppi ricordi e sogni. Eppure «la vita si fa avanti in mezzo a tanto dolore», come nel racconto dell'albanese Amik Kasorhu che riporta le lancette del tempo indietro, nel 1955, quando Enver Hoxa spadroneggiava nel paese delle aquile.

Al di là del valore letterario (spesso alto), cosa c'entriamo noi con tutto questo? Ce lo dice, con una geniale sorpresa, finale, la messicana Martha Elvira Patino. Il suo «Naufragio» è fino alle ultime righe un «normale» racconto di esuli che sbarcano sulle coste italiane, di indigeni egoisti e stranieri disperati; poi lo straordinario colpo di scena delle ultime righe in cui si svela che quei protagonisti così attuali sono i nostri progenitori Enea e Lavinia. Come a dirci che tutti siamo figli di profughi, di fughe dall'orrore, di tentativi per «ridare dignità a questa terra». Impazzisce chi ne perde la memoria.